O maggio dell'autore

ALFREDO PAIS

OSSERVAZIONI

INTORNO AD UNA ISCRIZIONE

SCOPERTA A TEGEA

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1885

ALFREDO PAIS

OSSERVAZIONI

INTORNO AD UNA ISCRIZIONE

SCOPERTA A TEGEA

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1885

I.

Il Sig. Eustrahiades nel n. 410 della 'Αρχαιολογικὴ ἐφημερίς, περίοδος β' (1869) pubblicava la seguente iscrizione opistografa incisa in una tavola di bronzo scoperta a Tegea, che ora trovasi in Atene nel Barbakeion (1).

Lato **a**: Ξουθίᾳ το῀ι Φιλαχαίο διακατί/αι μναῖ. αἴ κ' αὐτὸς ἧ, τὸ ἀνελέσ/θο, αἰ δέ κ' ἀποθάνει, το῀ν τέκνον / ῀ἐμεν, ἐπεί κα πέντε *F*έτεα || ἐβο῀ντι. αἰ δέ κα μὲ γένετα/ι πετνετον, ἐπιδικατὸν ῀ἐμεν. / διαγνο῀μεν δὲ τὸς Τεγεάτα[ς] / κατὸν θεθμὸν.

Lato **b**: Ξουθίᾳ παρκαθέκα το῀ι Φιλαχα/ίο τετρακατίαι μναῖ ἀργυρίο. εἰ μ/έν κα ζόε, αὐτὸς ἀνελέσθο, αἰ δέ κ/α μὲ ζόε, τοὶ υιοὶ ἀνελόσθο τοὶ γνε||σίοι, ἐπεί κα εβάσοντι πέντε *F*έτε/α. εἰ δέ κα μὲ ζο῀ντι, ταὶ θυγατέρες / [ἀ]νελόσθο ταὶ γνεσίαι. εἰ δέ κα μὲ / [ζο῀]ντι τοὶ νόθοι ἀνελόσθο. εἰ δέ κα / μὲ νόθοι ζο῀ντι, τοὶ ἄσσιστα ποθικ(όντ)/ες ἀνελόσθο. εἰ δέ κ' ἀνφιλέγοντ/(ι, τ)οὶ Τεγεάται διαγνόντο κατὸν θεθμόν.

L'illustre prof. Kirchhoff studiò quest'epigrafe e pubblicò intorno ad essa una monografia interessante nei *Monatsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Berlin* (1870, p. 51. sgg.)

In quella monografia l'insigne epigrafista e filologo tedesco tentò provare, che l'inscrizione di cui ci occupiamo, quantunque trovata a Tegea, è scritta in dialetto laconico. Gli argomenti che egli adduce sono gravi, certamente, ma credo che le osservazioni del dotto professore possano esser confutate, e che vi siano invece ragioni per riferire la nostra iscrizione al dialetto arcadico. L'opinione del Kirchhoff venne accettata da vari dotti; ed anche il Curtius, nella celebre opera

---

(1) Essa fu riprodotta anche dal Cauer *Delectus inscript. graec.* Lipsiae 1877 p. 3 n. 2.

« il verbo greco » ed il Meister, nella sua grammatica greca, la ritengono per giusta. Io non avrei osato confutare tale opinione, se, documenti venuti posteriormente alla luce, non mi avessero offerto materia a dubitare di quanto il Kirchhoff ha tentato ingegnosamente dimostrare. Ed ora, senz'altro, entro in argomento.

L'iscrizione, di cui prendo a discorrere, trovata a Tegea, enumera la somma di denaro che un certo Xuthia ha depositata, e le volontà che egli vuole compiansi dopo la sua morte, a proposito di tale denaro. È bene si sappia che in Tegea v'era un tempio dedicato ad Athena Alea, nel quale, come in tutti i templi greci, tanto gli stati quanto i privati depositavano, come è noto, il loro denaro.

Nel 2° anno della 96ª olimpiade (395 a. C.) il tempio abbruciò (1) e secondo il K., la nostra iscrizione sarebbe uno dei pochi monumenti scampati all'incendio ed al tempo.

Il K. crede che l'iscrizione rappresenti la somma depositata da Xuthia, cui egli vuol provare fosse Spartano e scrivesse quindi l'epigrafe in dialetto laconico.

Esaminiamo subito le prove addotte dal Kirchhoff. Esse possono dividersi in due classi; 1ª quelle tratte da ragioni fonologiche; 2ª quelle riguardanti gli argomenti interni, ossia le ragioni tratte dal contenuto dell'epigrafe.

Quanto alle ragioni fonologiche addotte dal K., non importerà enumerarle qui, una per una. Chi le voglia conoscere tutte, potrà leggerle nei *Monatsberichte* l. c.; a me basterà dire che il K. cerca dimostrare, con ogni sorta d'argomenti, come il dialetto della nostra iscrizione s'accosti al dialetto laconico assai più che ad una famosa iscrizione in marmo di Tegea, la quale è per noi il monumento più importante del vero dialetto arcade.

Quell'iscrizione trovata nell'agro tegeatico fu poi illustrata

(1) Il tempio fu riedificato sotto la direzione di Scopas, v. Curtius; *Peloponnesos*, vol. I, p. 255.

dal Bergk (1) e dal Michaelis (2). Essa però, secondo l'opinione del Michaelis, apparterrebbe ad un' epoca anteriore alla dominazione romana, e posteriore sempre alla fine del 3° secolo a C.

La nostra iscrizione invece, a detta del K. stesso, appartiene al principio del 5° secolo.

Ciò spiega non poche delle differenze che il K. trova tra le due iscrizioni. Ad es. il K. nota che nell' iscrizione tegeatica più recente non v'è il *F* che si trova nella nostra più antica. Non poteva forse il *F* esser andato in disuso, quando fu incisa l'iscrizione tegeatica, posteriore alla nostra di tre secoli?

Inoltre non sarà male far notare che la nostra iscrizione di bronzo è troppo piccola, e che offre quindi troppo poche forme, perchè da essa possano trarsi tutte le conseguenze ricavate dal K.

Il K. p. es. osserva che nella iscrizione di bronzo la forma del genitivo dei nomi maschili della 1ª declinazione non termina in αυ come nell' iscrizione marmorea, dove si ha un 'Απολλωνίδαυ.

Ma come ha mai potuto il K. stabilire questi confronti se nell'iscrizione di bronzo non ricorre mai un genitivo di nome maschile della 1ª declinazione?

E del resto se anche vi fosse un genitivo della 1ª declinazione maschile colla desinenza in α, non vi sarebbe un φιλία arcade dato dall'iscrizione n. 1514 del *C. I. G.*? A tale proposito il Gelbke (3) fa osservare l'uso promiscuo nel dialetto arcade della desinenza αυ ed α pei nomi suddetti. Egli cita l'Απολλωνίδαυ del *C. I. G.* n. 1515 ed il Φιλία del n. 1514.

---

(1) Bergk *Index scholarum in universitate litteraria Fridericiana Halensi per hiemem anni* 1860-61 *habendarum.*

(2) Michaelis. *Iahrbuecher fuer class. Philologie*, 83, (1861), pag. 585 sgg. Al lavoro del Michaelis sono aggiunte varie osservazioni di G. Curtius sul dialetto. Cauer n. 117, p. 137 sg.

(3) Gelbke. *De dialetto Arcadica*, negli *Studien zur griech. und latein. Grammatik herausgegeben von G. Curtius. Zweiter Band* Leipzig, 1869.

Il K. nella sua memoria cerca di notare con insistenza la simiglianza che passa tra le forme dell'iscrizione di bronzo ed il dialetto lacone, e veramente delle somiglianze ne trova.

Ma è questo argomento sufficiente per dichiarare lacone il dialetto della nostra iscrizione?

Prima che fosse nota la celebre iscrizione di marmo illustrata dal Michaelis, di cui s'è già parlato, i dotti non sapevano determinare bene la natura del dialetto arcade, se fosse cioè dorico ovvero eolico; e a proposito delle iscrizioni arcadi scritte nell' alfabeto antico, il Giese e l'Ahrens (1), a cagione della mescolanza dell'elemento dorico coll'eolico, mal sapevano definire la natura del dialetto arcade.

Ma dopo uno studio assai accurato delle fonti più recenti il Michaelis (2) ed il Gelbke (3) trovarono che l' arcadico è un dialetto eolico che s'avvicina assai al dorico, secondo l'uno, e secondo l'altro, è un dialetto « quo australes et septentrionales consocientur. » Anzi il Gelbke facea notare la parentela tra l'arcade ed il ciprio, parentela che, forse, spiega qualche fatto.

Qual meraviglia adunque se nell'iscrizione di bronzo si trovano forme che s'avvicinano al dorico?

Come piuttosto si dovranno spiegare certi fenomeni che non hanno riscontro nel dorico?

Come si spiega la forma ἀνελόσθω plurale di ἀνελέσθω? In dorico v'è λειπέσθω sing. e λειπέσθω plurale, (4). Nell'iscrizione di bronzo abbiamo κατόν invece del comune dorico καττόν ed abbiamo il verbo ζόω non contratto come

---

(1) Ahrens. *De grecae linguae dialectis* I p. 234 Giese *Ueber die aeolische dialekte.* 114 sg.

(2) Michaelis *Jahrbücher* l. c.

(3) Gelbke *De dialecto Acardica* l. c.

(4) Il Curtius nell'opera *das Verbum der griechischen Sprache* II p. 51 riferisce la forma ἀνελόσθω ad ἀνελοντtωτ L'imperativo λειπέσθω è citato dall'Ahrens op. c.

ποέντω eolico a differenza del χρῆσθαι e μεμισθωμένοις delle tavole d'Eraclea. (1).

Ma l'osservazione più importante è da farsi a proposito di quanto il K. dice relativamente all'aspirazione del σ.

Sostiene il K. che il trapasso del σ in ispirito aspro non può ascriversi che al principio della guerra del Peloponneso cioè verso il 431. Eppure la stela di Damone, edita nei già citati *Studien* del Curtius, che come la nostra epigrafe, risale al 5° secolo offre Νικαηας, Ελευηνια e contrariamente a quanto dice il K., il testo d'Alcmano deve restituirsi, nei passi in cui il σ non è aspirato, alla più antica ortografia aspirata.

L'εβάσοντι quindi della nostra iscrizione (poichè essa risale al 5° secolo) non è in favore del suo dorismo.

Il K. cita il vaso votivo dei Plateesi che data immediatamente dopo la fine delle guerre persiane, e che presenta un Φλειάσιοι. Veramente il vaso di Platea non è che un catalogo di nomi, sul cui dialetto ci sarebbe a discutere, e d'altronde quella somiglianza così perfetta che il K. trova nell'alfabeto tra il vaso di Platea e la nostra iscrizione non è poi tanto grande, poichè l'iscrizione di bronzo ha caratteri meno tondi e per certe lettere come lo ζ ed il β, non si può far paragoni, per la semplice ragione che esse mancano nel vaso.

Quanto ad altre forme, che il K. nota quali proprie al dialetto laconico, come ἧμεν per εἶναι, le desinenze in ντι e ται (però nella nostra iscrizione la desinenza ται di γένεται è elisa nel bronzo) pei verbi, e quelle di ατιοι per gli aggettivi numerali, e le particelle αι e κα, se appartengono, come s'è detto, al dialetto lacone, sono però comuni anche ai dialetti eolici coi quali è affine l'arcade (2).

(1) Tavole d'Eraclea. Ed. Cauer. Tab. II. vv. 66 - 67 - É però vero che anche nella nostra tavola di bronzo vi sono forme contratte come ἑβο˜ντι e ζο˜ντι.

(2) Intorno a questi raffronti si veda l'opera del Meister sui dialetti greci dove tratta dei dialetti eolici.

II.

Quanto si è detto fin qui, riguarda le osservazioni che ho creduto si potessero fare agli argomenti fonologici e lessicali addotti dal K.

Ora però vengo a confutare gli argomenti storici sui quali si è basato il K. per provare lacone il dialetto della nostra iscrizione.

L'iscrizione n. 1511 del *C. I. G.* rappresenta la somma depositata dagli Spartani nel tempio di Tegea; il Boeck cita, nel commento a quell'iscrizione, un passo di Posidonio, riferito da Ateneo, ove si dice che agli Spartani era proibito portare oro ed argento e che essi solevano depositarlo presso i vicini Arcadi.

Secondo me, l'illustre professore è stato indotto da questo passo a ritenere Xuthia uno Spartano il quale fosse andato a deporre i propri denari nel tempio di Tegea. Vediamo se ciò è possibile.

Nella nostra iscrizione è detto che in mancanza di figli legittimi possono gli spurii esser preferiti agli altri parenti prossimi (ἀγχιστεῖς) nell'eredità.

Osserva il K. che questa condizione è in aperta contraddizione col diritto ereditario ellenico ed aggiunge che le 400 mine non possono esser considerate come νοθεῖα.

Intanto il K. per ispiegare questa contraddizione al dritto ereditario degl'Elleni, suppone che Xuthia sia uno Spartano, il quale depositando i denari in Tegea, possa ottenere dai giudici del luogo, perchè straniero, giustizia in caso che τοὶ ἄσσιστα ποθικόντες ἀνφιλέγοντι contro i νόθοι.

Come? Xuthia Spartano, per non trasgredire il diritto ereditario ellenico, fa il deposito in Tegea, colla speranza che la giustizia non violata in Isparta, possa violarsi in Tegea? Se in ogni luogo della Grecia i νόθοι non potevano esser preferiti agli ἀγχιστεῖς come non lo erano in Isparta, non lo sarebbero stati nemmeno in Tegea.

E poi d'onde desume il K. il dritto ereditario ellenico? Certamente dal dritto Ateniese. Noi sappiamo che sotto l'arcontato di Euclide (1) nel 2° anno dell'olimpiade 94 (403), per impedire i matrimonii troppo numerosi fra i forestieri e gli Ateniesi, fu sancita una legge per la quale chi non fosse figlio di padre e di madre ateniese era considerato come νόθος, e doveva esser posposto nell'eredità agli ἀγχιστεῖς.

Ma questa legge fu sancita per frenare l'abuso che prima v'era; il che significa che prima dell' arcontato di Euclide in Atene istessa potevano i νόθοι aver parte all'eredità. E sappiamo diffatti che Solone non metteva ostacoli all' eredità dei νόθοι.

Infatti Demostene *adv. Lept.*, §. 102, dice chiaramente: εἰ γὰρ ὁ μὲν Σόλων ἔθηκε νόμον ἐξεῖναι δοῦναι τὰ ἑαυτοῦ ᾧ ἂν τις βούληται ἐὰν μὴ παῖδες ὦσι γνήσιοι, οὐχ ἵν' ἀποστερήσῃ τοὺς ἐγγυτάτω γένει τῆς ἀγχιστείας ἀλλ' ἵν' εἰς τὸ μέσον καταθεὶς τὴν ὠφέλειαν ἐφάμιλλον ποιήσῃ τὸ ποιεῖν 'αλλήλους εὖ κ. τ. λ. Così Demostene nell'orazione contro Macartato cita, § 51, i νόμοι dove è detto che νόθῳ δὲ μηδὲ νόθῃ μὴ εἶναι ἀγχιστείαν μηθ' ἱερῶν μηθ' ὁσίων ἀπ' Εὐκλείδου ἄρχοντος. Il che significa che i νόθοι prima di Euclide potevano ereditare.

Se ciò era possibile in Atene prima del 401, perchè non lo sarà stato in Tegea ed anche nelle altre città del Peloponneso?

Come si vede chiaramente, non v'è bisogno di ricorrere all'espediente del K. per far passare Xuthia per uno Spartano.

In conseguenza gli sforzi che fa il K. per ispiegare il nome, che Xuthia ha nell'iscrizione, di Filacheo potrebbero esser inutili. Non essendo affatto provato che Xuthia fosse Spartano, che ragione dovea aver egli di farsi mettere nel testamento l'epiteto di Filacheo? E poi quando anche fosse stato Spartano, a che pro questa dichiarazione politica?

---

(1) Sulle riforme presentate da Aristofonte sotto l'arcontato d'Euclide V. Schoemann *Griech. Alterthuemer* pag. 378 sg.

Sarebbe forse improbabile che Φιλαχαίο sia un patronimico? Se lo fosse sarebbe, in un testamento, più opportuno che non sia l'interpretazione politica data dal K. Non nego però che anche Φιλαχαῖος come patronimico sia raro assai, se non unico.

Similmente l'altra osservazione del K., che per noi resti determinata in questa iscrizione l'età in cui a Sparta si diventava maggiorenni, cade di per se. Poichè se Xuthia non era Spartano, l'età dei maggiorenni fissata dall'iscrizione, si riferirebbe non ai giovani di Sparta, bensì a quelli di Tegea.

Che del resto il K. stesso non fosse sicuro di aver matematicamente dimostrata la verità di quanto ha tentato provare, lo ha dichiarato egli stesso colle parole: und glaube es dort, wen nicht zur Evidenz ervviesen, doch wenigstens sehr wahrscheinlich gemacht zu haben, dass das Denkmal nach Dialekt und Schrift als lakonisch in Anspruch zu nehmen ist. (1) Se io non ho trovato in questo scritto quella verisimiglianza a cui si accenna, credo che mi verrà perdonato l'aver voluto esporre dei dubbii su quel che ha detto, del resto con tanto amore del vero e con così profonda dottrina, l'eminente professore dell'Università di Berlino.

---

(1) Kirchhoff *Studien zur Geschichte des griechischen Alfabets* Dritte Auflage. Berlin 1877 pag. 143.